

ISLAMICI D'ITALIA

L'ALTRA RELIGIONE Gli italiani convertiti alla fede di Allah raccontati da un giornalista che da anni studia il fenomeno. Viaggio tra i fedeli senza turbante e scimitarra.

di Pietrangelo Buttafuoco

Mai come i cani, non ci si prostrina a quattro zampe. Perfino il Profeta, «Sallal Lahu alayhi wa alihi wa sallam» (la pace e le benedizioni di Dio su di lui e sulla sua famiglia), quando nacque, col cordone ombelicale non ancora reciso, si genuflesse e offrì il palmo delle mani rivolto verso l'Altissimo. Ci si prostrina raccogliendosi nell'abbandono alla Misericordia.

Due giovanotti, due kosovari, bussano alle porte della moschea di Bologna. Li riceve Daniele Parracino, un musulmano dagli occhi azzurri: nati musulmani, non sanno come si fa l'Islam. Hanno il bisogno di sapere come si prega, ecco: «Mai come i cani». Inchino e prostrazione.

Un distinto signore dalla faccia d'ingegnere taglia in diagonale il percorso che dall'ingresso porta alla sala della preghiera. Si toglie le scarpe, entra e si dice le sue adorazioni («Non sono orazioni perché i musulmani adorano senza nulla chiedere a Dio»). È italiano e sa pregare a regola. Quando esce rivolge l'«Assalamu alaykum» agli astanti, Parracino spiega che «sono sempre più gli italiani che arrivano, entrano, pregano e se ne vanno. E > grazie a Dio sono sempre di più quelli che chiedono di fare la "shahada", l'attestazione di fede».

Intorno alla moschea il paesaggio è quello degli acquerelli di Giovanni Fattori, i cartoncini con i campi arati e soldatini della chiamata dell'Italia, la Grande proletaria, alla storia del Risorgimento e dell'Unità della nazione. Il borgo si chiama Croce del Biacca, il toponimo è longobardo. Alessandro Ortenzi, che è uno studioso di storia e di memoria militare, romagnolo, faccia da campione scanzonato, conosce la

strada della preghiera. Parracino lo invita: «Vieni quando vuoi, entra pure e prega». Sette i punti che devono toccare per terra. Ortenzi non è un musulmano e li elenca: «Fron- te, palmi delle mani, ginocchia, le dita dei piedi». Un kosovaro non saprebbe fare meglio.

Parracino offre quella perfetta delizia che è il succo di mango, la bibita tipica delle moschee, i dolci sono egiziani ma l'affannarsi di questo italiano di Allah è quasi una fatica da parrocchia. Aiuti d'ogni genere. Nel suo ufficio squillano almeno tre telefonini, quindi trilla l'apparecchio fisso, poi gracchia il fax, lui risponde, si alza, si gira, torna indietro, presta ascolto agli ospiti e in ogni movimento aggiunge una cosa da sistemare, una messa in opera da concludere, una santa pazienza sorretta dalla «baraka», la benedizione. Che opera di misericordia, ognuno ha i suoi parrocchiani: «I miei genitori avrebbero voluto che diventassi sacerdote, Dio ha disposto altrimenti. E non si finisce mai, chiamano per i defunti, e dobbiamo correre per adempiere al lavaggio rituale del morto, chiamano per i matrimoni, per le feste, i vicini invece chiamano per protestare. E hanno ragione. È mai possibile che i fratelli non sappiano rispettare le regole, parcheggiare senza bloccare la stradina?». Si apre un sipario con Omar, un altro italiano musulmano: «Quelli conoscono solo la lingua del castigo, le multe, le multe ci vogliono». «Io stesso chiamo i vigili, loro si lamentano, pensano di fare come a casa loro ma, appunto, pensassero a come sono trattati a casa loro prima di lamentarsi dell'ordine pubblico in Italia».

L'Islam non è una setta, non ci

sono gerarchie, né chiesa, né clero e i musulmani italiani sono pur sempre spiritacci italiani. Dicono sempre: «Grazie a Dio ho incontrato l'Islam prima di conoscere i musulmani».

È l'ora della «salà», la preghiera. Mai come i cani. Il palmo delle mani tocca la coscia, poi la terra. Anche quando si taglia la mano al ladro una disputa teologica chiede che si risparmi il palmo «diritto di Dio», estremo sostegno per il viaggio della preghiera. Il palmo viene poi rivolto in alto al termine della preghiera, il «du-a».

Mai come i cani, come i bimbi piuttosto. L'allungamento delle carni nella preghiera, l'esercizio di ginnastica devozionale, è un intimo sentimento di nostalgia: «Noi ci svegliamo quando gli altri vanno a dormire» dice Hossey, sono infatti le 5 del mattino italiano, nel santo venerdì gli altri stanno appunto ritornando dalle discoteche mentre l'«adhan», ossia la chiamata alla devozione, allerta la famiglia di Hossey Morelli, commercialista dell'agro laziale (giusto ancora in età da discoteca, lui) alla prima delle cinque prostrazioni innanzi a Id-dio il Clemente e Misericordioso. Ovviamente rivolti alla Mecca, che per il Paese dove il si risuona, il nostro appunto, corrisponde a sud-est.

Mai come i cani. Guadagnano la posizione eretta come una rampa conquista la velocità dell'agguato. Sono militari, anzi, guerrieri: «Anche le sorelle anziane riescono a mantenere destrezza e velocità di movimento. È pur sempre un esercizio ripetuto che fa bene» spiega Halima, 42 anni, fazzolettone di seta in testa, applicata di segreteria ad Ancona.

Mai come i cani, «pregano anche gli angeli e radunano le ali fino a

farne un unico tappeto del loro stormo» spiega sognante Halima Teresa Canella. E chissà che spettacolo quello sventagliare di piumaggio nei cieli. Dopo la preghiera hanno tutti un'invidiabile faccia, una faccia restituita alla soddisfazione del lavacro perché sanno che Iddio se l'è vista con ognuno di loro («Faccia a faccia, cuore a cuore»), accomunati dall'obbligo nell'istante della rotazione del pianeta Terra, tutti presenti all'appello del muezzin: milioni e milioni quanti sono nel mondo, la miliardata di

credenti in Dio ossia Allah, cui nessun'altra divinità può essere accostata, e infine fidenti in Muhammad, il Profeta noto dalle nostre parti col nome Maometto.

I maomettani che *Panorama* incontra pregano e poi fanno la normale vita degli italiani: «Fratello, hai portato con te le telecamere o le hai fatte già nascondere?»: così scherza Aziz Michele Nascone, panificatore a Varese (per scelta, ex musicista). Già molto «terrone» di suo, è ben ferrato sull'argomento degli argomenti, il disastro d'immagine delle comunità islamiche dopo gli scoop televisivi di Michele Santoro, secondo i quali si predicava la guerra santa in una sala di preghiera di Torino.

Questa la sua opinione: «Quello che ha fatto Santoro, pretendere di spiegare l'Islam con gli immigrati sporchi e cattivi, lo facevano già i wasp (i bianchi e ricchi protestanti) negli Stati Uniti con le comunità degli immigrati cattolici a New York. I paesani di Broccolino coi capelli unti d'olio d'oliva risultavano tutti mafiosi quanto questi, oggi, sono terroristi. Nessuno si sognava di documentarsi presso le stanze vaticane per saperne di Chiesa cattolica, e dovette muoversi una santa, Madre Cabrini, per aiutare questa massa di italiani destinati a essere carne da macello dei gangster e degli sceriffi. Che c'entra l'Islam con il visto d'ingresso, la cittadinanza, l'immigrazione? Noi non siamo la Little Islamabad di nessuno».

I musulmani che incontro sono d'origine controllata. Una bella famiglia tutta italiana e tutta musulmana è quella di Mustafa Giovanni Palmulli. Vivono a Foggia. Parlo degli italiani di fede islamica che, al netto delle conversioni di comodo (quelli obbligati per contrarre matrimonio, oppure i casi limitati di infiltrati o di affaristi in viaggio

verso Oriente), raggiungono la cifra di almeno 50 mila credenti. I musulmani di tutte le nazionalità presenti in Italia sono già oltre 1 milione, sono la seconda confessione dopo la Chiesa cattolica, vanta la presenza della Grande moschea di Roma, innumerevoli garage sparsi nel territorio

trasformati in sala da preghiera, il perimetro della sublime moschea invisibile chiama a raccolta i fedeli a Segesta, presso i resti del teatro greco, e c'è perfino una sala da preghiera a Bari, all'interno dell'Hotel Ambasciatori, voluta dal proprietario, un musulmano: il barese commendator Tridente.

Sono tanti i musulmani, tra dieci anni saranno tantissimi, ci sono (e non sono contati) quelli che fanno «taqiyya», cioè la dissimulazione. Sono musulmani non dichiarati ed è una condizione sollecitata dagli stessi islamici (specialmente dagli sciiti) per evitare persecuzioni, incomprensioni o inutili disagi. Soprattutto nel mondo accademico, nei giornali, nell'esercito e «perfino nelle gerarchie cattoliche», sussurrano i musulmani, «dove qualche ammiratore dell'Altissimo deve pur esserci». Tra i senatori dell'opposizione, «e non è un pettegolezzo segnalarlo, ce n'è uno».

I veri fratelli d'Italia sono infatti i musulmani che si tengono cara l'identità della nazione. Per dirla con un esempio alto, si tengono cari Gesù e Maria come neppure da cattolici avrebbero mai immaginato di avere così a cuore. Per molti italiani l'Islam è stato anche l'occasione per ritornare alla religione degli italiani. Ogni volta che nominano il Cristo ripetono la formula dell'«eulogia» («La Pace su di Lui»), stessa cosa per la Madonna, che per loro è «la Prescelta». L'appellativo è anche il titolo di un film sulla vita della Vergine. È in vendita nei circuiti delle moschee e delle associazioni, in verità è stato un grande successo in Gran Bretagna, in Germania e, ovviamente, nei paesi arabi. Prodotto in Iran, il film ha due versioni: una cinematografica e una, secondo lo schema dello sceneggiato a puntate, televisiva.

L'altro film che si

può acquistare è *Il Messaggio*. Con tanto di supervisione della severa scuola di al-Azhar, l'Università del Cairo, con Anthony Quinn e Irene Papas protagonisti, regia di Akkad (morto ad Amman, vittima di un attentato kamikaze), senza che mai si veda Muhammad (la raffigurazione è proibita) in questa pellicola dove abbondano battaglie e mezzelune ne viene raccontata la storia.

Forse se ne avrà a male Franco Zeffirelli, ma *Fratello Sole e sorella Luna*, il film su San Francesco d'Assisi, è molto amato dai maomettani: «Francesco trovò la via del cuore». Sui tappeti del centro islamico Imam Mahdi («Aj, aj sta per «che Allah ne affretti la manifestazione» dicono) di via Gualdo Tadino, a Roma, ho colto un ragionamento ammirato sulla capacità di preghiera di Padre Pio, oggi santo: «Recitava il rosario anche nel sonno». A ogni modo una cosa è certa: la «Bedda Matri» in mano loro, è in mani sicure. E così pure «u Signuruzzu». E così anche il Santo Sepolcro.

I maomettani italiani sono irriducibilmente italiani. Anni fa, a Napoli, venne ospitato per incontri e conferenze uno sheykh sudanese, un pio e saggio uomo di religione che tra le questioni sollevate dall'uditorio dovette risolverne una non facile, questa: «Sheykh, scusate, ma la "bagna" sul babà è "haram", è cibo proibito?». Il fratello, manco fosse un meraviglioso esemplare di «turco napoletano», voleva sapere se poteva continuare a gustare il babà inzuppato nel liquore, ma i musulmani italiani sono sempre di più e riconoscibili da dettagli più che da marchiature esotiche.

Non portano turbanti né scimitarre: «Ci siamo visti» racconta Hosseyn «in una pizzeria e un fratello portò con sé un amico d'infanzia che non vedeva da tantissimo tempo. Questi non sapeva nulla di noi né che il nostro fratello e suo antico amico fosse tornato all'Islam. Cominciò a notare delle coincidenze: portavamo tutti la barba e va bene, anche Giuliano Ferrara ha la barba e non è certo musulmano; nessuno ordinava vino e va bene, c'è chi fa le diete, c'è chi è astemio, ma prendere la Moretti Zero, senza alcol, crea un sospetto. Nessuno prendeva salumi, tutti sceglievamo la margherita, qualcosa di strano c'era: il dettaglio che ci ha svelati agli occhi di questo nuovo amico fu l'anel-

lo d'argento con la pietra all'anulare destro. "Ho capito, siete musulmani". Al Hamdulillah, sì (la Lode a Dio), siamo musulmani».

«Noi musulmani italiani siamo degli scoppiati che nominano Dio continuamente» precisa Salman, cui non manca la compiaciuta autoironia del pasdaran: «Da quando apriamo gli occhi la mattina, per ogni attività che intendiamo intraprendere noi iniziamo menzionando l'Altissimo, Bismillah, con il nome di Dio». Bello come uno spavento, occhi azzurri, biondo, pizzo saraceno, ogni volta che va in Iran Salman Di Cola viene scambiato per persiano, un paesano, tanto è vero che le donne quando lo incrociano s'aggiustano il foulard per non incorrere nel rimprovero del suo sguardo. Salman, 40 anni, ha una storia profonda alle spalle, è un marinaio, è stato ovunque, ha fatto politica e ha avuto un passato d'imbriacatine consumate sui moli di tutto il pianeta. Oggi, operaio al porto di Trapani, Salman ha tre figli: una ragazza e due piccoli, un bambino, Hassan, 6 anni e mezzo, con cui «Insh'Allah» spera di compiere l'«Hajj», il pellegrinaggio alla Mecca, e Nur, la sua «principessa», 4 anni e mezzo.

Salman, che ha scelto questo nome in omaggio a Salman il Farsi («L'unico compagno al quale il Profeta, "Sallal Lahu alayhi", disse di far parte della sua famiglia») è molto amato in città, è un picciotto di Allah molto apprezzato per le sue qualità antiche tanto che i parenti lo richiedono come padrino per cresime e battesimi. Poliglotta, dotato del rasposo eloquio del siciliano, Salman che lavora nella marineria parla un italiano elegante («Non esitare a chiedere!») e ha una volontà di macinare libri impressionante. Ha letto *Essere e tempo* di Martin Heidegger in una sola notte per aiutare la moglie nella stesura della tesi di laurea e l'ha letto per davvero.

Profondo conoscitore di Henry Corbin, della poetica dell'immaginale e della scienza sacra dei teologi persiani, se non fosse per l'anello che lo rivela all'occhio esercitato, il pasdaran Salman potrebbe essere scambiato per un consulente di Roberto Calasso e dell'editrice Adelphi e invece è un padre di famiglia secondo l'uso dei timorati di Dio. Dice «assabenedica», ovvero «cada su vossia la benedizione», gli capita di andare a pregare nella moschea di Palermo, ma per lui la religione

è religione, non sociologia, quello che gli altri vedono, cioè il problema dell'immigrazione, per lui è solo la Reconquista di Palermo.

L'Islam italiano, dalle Puglie all'Adriatico, dalle coste del Tirreno fino ai dammisi di Pantelleria, ha già le sue collaudate location, per dirla col linguaggio del cinema. Nel centro storico del capoluogo siciliano («la città delle 300 moschee», ricorda Alessandro Grossato, storico e orientalista a Trieste) sono ritornati i vecchi padroni di casa, oggi a Castello a Mare transitano i musici dei pirati berberi, i musici dei pupi dell'Opera, arabi di ritorno appunto, e la Sicilia non ha mai smesso di essere la casa della nostalgia di Ibn Hamdis, il Dante Alighieri in lingua araba, nativo di Notro. È una gran bella radice tutta europea quella della poesia di Ibn Hamdis, una vertigine della poesia che col suo *Canzoniere*, grazie all'opera di Francesca Corrao (curatrice presso la Mondadori della traduzione delle opere di Hamdis), dopo secoli di distrazione viene accolto nella naturale collocazione geografica: la grande letteratura italiana.

«Non c'entra niente l'Islam

con la questione dell'immigrazione» così ragiona Said Tonio Schiavon «ci prendiamo un nome nuovo, è vero, ma non c'entra niente con l'essere arabi e l'essere turchi. Mi dicono: ma ti, ti se' fatto turco? Mi son fatto credente, ecco quello che mi sono fatto».

Capomastro a Mestre, ex viaggiatore di commercio con tanti soggiorni all'estero, sangue veneto di certo bagnato a Lepanto, il tonituante Tonio la butta sul politico: «Io la penso come la Lega, come dicono loro? "Fòra da i bal i lazarun". Xe un programa che me piase. In via Aneli, a Padova, il muro non deve servire per separare la gramigna dal frumento, il muro deve servire per fucilarci gli spacciatori e i papponi di mona. Però frena: che c'entra la religione con via Aneli? Io la penserei pure come la Lega: non voglio i Dico, voglio la difesa della famiglia, voglio la vita e quindi niente aborto e niente eutanasia, i leghisti mi danno queste garanzie? Bene, potrei anche votarli. Non è affar mio il dialogo interreligioso, i preti li voglio con la tonaca e io mi faccio il

santo Ramadan, preferisco **Alfredo Mantovano** che pure mi vuole fare guerra all'arcive-

scovo Dionigi Tettamanzi che mi vuole dare bacetti, preferisco le cose chiare, l'Islam non conosce mezzi grigi. Non sono di sinistra, nessun musulmano può essere di sinistra, detto questo i leghisti che hanno le loro sacrosante ragioni sono anche dei caproni. Non studiano, non studiano, non studiano! E poi si fanno mettere nel sacco da Cacciari, cioè».

I musulmani italiani studiano tanto. Un posto magnifico, adatto ai «maestri invisibili», è la libreria Nima. Si trova a Roma, di fronte alla stazione Tiburtina, allocata tra una rosticceria di kebab e un call center bangali, ed è una cuccia a metà tra *Le Mille e una notte* e la libreria della *Storia infinita*, il libro di Michael Ende, anzi è la bottega di *Monsieur Ibrahim e i fiori del Corano*. Faridyun, il libraio, è un personaggio che non si troverà mai nei talk-show: è un azero, ha la dolcezza del sufi e sa dominare l'arte della politica: «In Iran prima, al tempo dello scìa, si pregava in privato e si beveva in pubblico, oggi si beve in privato e si prega in pubblico».

Studiano i maomettani d'Italia: nella sede dell'associazione Iman Mahdi di Roma c'è una biblioteca che quasi ho pudore a descrivere per non allertare ladri e bibliomani. Per fare un esempio, ci sono i testi di studiosi quali Pio Filippini Ronconi autografati e dedicati ai dignitari delle alte scuole persiane. E ci sono le donazioni delle ambasciate. «L'Islam italiano ha bisogno di sapienti» recita cocciuto Omar e Zayd Michele Marpicati, un operaio bresciano arrivato a Roma per la festa di Ashurà, annuisce. Nella festa che ricorda il martirio dell'imam Hosseyn aspettano la conferenza dell'«hojjatulislam» (un alto rango della sapienza religiosa sciita) Erich Mohammad Waldmann, teologo austriaco.

Dice Abdel Malik, milite della Naqsbandi, una confraternita sufi: «In ogni fase storica la "umma" (la comunità dei credenti, ndr) trova una nuova staffetta. Dopo quella araba c'è stata la turca, poi i moghul indiani, quindi le meraviglie persiane, adesso tocca agli europei». ●

1 MILIONE
sono i musulmani oggi presenti nel nostro Paese.

50 MILA
i musulmani di origine italiana.

38
Le moschee in Sicilia, che vanta il primato dei luoghi di culto.

7
I punti del corpo che toccano terra quando un musulmano prega: la fronte, i palmi delle mani, le ginocchia, le falangi delle dita dei piedi.